

Atti degli Apostoli

Conversazioni bibliche
di don Claudio Doglio

9. Il concilio di Gerusalemme (At 15)

Dopo l'esperienza missionaria la comunità di Antiochia si domanda se questo modo di procedere sia corretto, sia cioè conforme al progetto e alla volontà di Dio. Le cose sono andate bene, c'è stata una buona risposta da parte dei pagani, sia di Cipro sia dell'Anatolia, però il metodo seguito da Paolo e Barnaba è stato quello di accogliere le persone provenienti dal mondo greco senza farle passare attraverso le pratiche rituali del giudaismo. Ora, nella comunità di Antiochia si pone una questione di metodo: è corretto procedere in questo modo?

«Che cosa è necessario per essere cristiani?»

Al capitolo 15 del libro degli Atti troviamo la trattazione per esteso della questione inerente al modo di accogliere i greci nella comunità cristiana. La questione fondamentale è questa: che cosa è necessario per essere cristiani? Qual è l'elemento essenziale per questa adesione al Cristo? La questione è di primaria importanza e quindi non solo leggeremo il capitolo 15 degli Atti con attenzione, ma andremo a vedere anche nell'epistolario paolino una pagina decisiva per chiarire la questione. Iniziamo dal testo degli Atti.

15 1Ora alcuni, venuti dalla Giudea, insegnavano ai fratelli questa dottrina: «Se non vi fate circoncidere secondo l'uso di Mosè, non potete esser salvi».

Nella comunità di Antiochia sono arrivati dei fratelli provenienti dalla Giudea, dall'ambiente di Gerusalemme i quali insegnano la *necessità* per la salvezza dell'osservanza delle regole mosaiche, non della convenienza, della opportunità, ma della necessità di salvezza: non si può essere salvi se non si osserva in tutto la legge di Mosè. Paolo e Barnaba si oppongono risolutamente e discutono animatamente contro costoro. Nella comunità di Antiochia sorge una discussione teologica animata, ci sono due correnti teologiche; questo gruppo di giudaizzanti ritiene necessaria la legge di Mosè, Paolo e Barnaba ritengono che non sia necessaria. Probabilmente la discussione è diventata forte, la comunità ha subito anche una divisione, bisogna arrivare ad una

decisione, non si può continuare così, non possono avere ragione tutti e due e chi dei due allora ha ragione?

Fu quindi stabilito che Paolo e Barnaba e alcuni altri di loro andassero a Gerusalemme dagli apostoli e dagli anziani per risolvere tale questione.

La comunità di Antiochia delega alcuni, tra cui Paolo e Barnaba per consultare le autorità. A Gerusalemme vengono nominati gli apostoli e gli anziani, in greco dice «presbiteri» preti. Significa che la comunità di Gerusalemme è retta dagli apostoli, i dodici e da un collegio di anziani, i capi famiglia, sono loro che devono essere consultati per avere una chiarezza in questa situazione.

³Essi dunque, scortati per un tratto dalla comunità, attraversarono la Fenicia e la Samaria raccontando la conversione dei pagani e suscitando grande gioia in tutti i fratelli.

In Fenicia e in Samaria erano arrivati dei predicatori, proprio all'epoca della grande persecuzione, intorno all'anno 36 e vi erano di conseguenza nate delle comunità cristiane, queste comunità vengono visitate dal gruppo di Antiochia durante il viaggio verso Gerusalemme e quindi le notizie delle conversioni dei pagani si diffondono e sono favorevolmente accolte.

⁴Giunti poi a Gerusalemme, furono ricevuti dalla Chiesa, dagli apostoli e dagli anziani

La Chiesa indica tutta la comunità dei credenti e poi due categorie di responsabili, gli apostoli e gli anziani. Paolo e Barnaba

riferirono tutto ciò che Dio aveva compiuto per mezzo loro.

Notiamo l'insistenza di Luca nel dire che ciò che è stato fatto è opera di Dio perché gli apostoli sono mediatori, Dio ha operato per mezzo degli apostoli. Di fronte alla proposta di Paolo e di Barnaba, di fronte al loro racconto dei fatti, si ottiene di nuovo una opposizione. C'è un gruppo, anche a Gerusalemme che non è d'accordo sulla metodologia adoperata da Paolo e Barnaba.

⁵Ma si alzarono alcuni della setta dei farisei, che erano diventati credenti, affermando: è necessario circonciderli e ordinare loro di osservare la legge di Mosè.

Qui termina il preambolo del grande episodio e Luca, con abilità letteraria, ha incluso questa sezione introduttiva con la ripetizione del problema: «è necessario farli circoncidere secondo la legge di Mosè». Questa dottrina, dunque, è sostenuta da cristiani provenienti dal gruppo farisaico; anche Paolo proviene dal gruppo dei farisei, anche Paolo era strettamente legato alla legge, non per questo non è stato capace di superare la mentalità legalista.

Anche a Gerusalemme dunque l'assemblea è divisa, bisogna arrivare ad una soluzione. Luca non può raccontare il dibattito, la discussione che

può essere stata lunga e anche accesa, durata giorni, si accontenta di sintetizzare in modo schematico l'intervento dei due principali rappresentanti della comunità di Gerusalemme, Pietro e Giacomo.

L'intervento autorevole di Pietro

Nel caso di Pietro, Luca riassume l'episodio di Cornelio; per la terza volta viene raccontato il fatto. La prima volta era la narrazione in diretta, la seconda volta è il discorso con cui Pietro giustifica il proprio operato, la terza volta è il ricordo dell'evento come fondamento della apertura.

Notiamo che per la terza volta Luca indica i responsabili della comunità di Gerusalemme come gli apostoli e gli anziani, i presbiteri.

⁶Allora si riunirono gli apostoli e gli anziani per esaminare questo problema.

⁷Dopo lunga discussione, Pietro si alzò e disse: «Fratelli, voi sapete che già da molto tempo Dio ha fatto una scelta fra voi, perché i pagani ascoltassero per bocca mia la parola del vangelo e venissero alla fede. ⁸E Dio, che conosce i cuori, ha reso testimonianza in loro favore concedendo anche a loro lo Spirito Santo, come a noi; ⁹e non ha fatto nessuna discriminazione tra noi e loro, purificandone i cuori con la fede.

L'episodio non viene raccontato, ma solo evocato: «*voi sapete che già da molto tempo Dio ha fatto questa scelta*». Pietro ricorda bene di non essere stato lui a scegliere l'apertura, ma di aver seguito la scelta che il Signore gli aveva ispirato.

«*Dio, che conosce i cuori*» perché solo Dio conosce quello che c'è nel cuore dell'uomo, li ha accettati, li ha accolti e ha dato a loro lo Spirito come a noi. Questa volta il punto di riferimento sono addirittura loro, loro hanno ricevuto lo Spirito, come lo abbiamo ricevuto anche noi, non c'è differenza. Voi dite che sono impuri i pagani, non è vero, Dio li ha purificati con la fede. Ricordiamo che la visione che Pietro ebbe a Giaffa, terminava proprio con questa parole: ciò che Dio ha purificato, tu non lo considerare impuro (At 10,15) e adesso Pietro esplicita questo: Dio ha purificato i cuori dei pagani con la fede, donando a loro la fede li ha resi puri, cioè è la fede, la loro adesione al Cristo, che li rende puri, quindi non la circoncisione, non l'osservanza della legge.

¹⁰Or dunque, perché continuate a tentare Dio, imponendo sul collo dei discepoli un giogo che né i nostri padri, né noi siamo stati in grado di portare?

La legge di Mosè è sentita come un giogo pesante che l'uomo, con le sue sole forze, non può portare e anche noi le abbiamo portate, non siamo riusciti, come non sono riusciti i nostri antenati, e allora adesso volete imporre di nuovo questo peso sulle spalle di coloro che non lo conoscevano? È un modo per ostacolare Dio.

Il versetto 11 è una sintesi di fede:

¹¹Noi crediamo che per la grazia del Signore Gesù siamo salvati e nello stesso modo anche loro».

Il problema è questo: in virtù di che cosa siamo salvati? Pietro sostanzialmente domanda all'assemblea: noi che siamo ebrei, che apparteniamo pienamente al popolo di Israele e abbiamo osservato la legge e continuiamo a osservarla, in virtù di che cosa siamo salvati? In virtù di questa legge? Allora era inutile che venisse il Cristo, era inutile che ascoltassimo lui e credessimo in lui. Non riteniamo forse di essere salvati perché abbiamo creduto nel Cristo? Osservanti della legge lo eravamo già anche prima, ma abbiamo scoperto la salvezza solo dopo di lui, allora questa grazia del Signore Gesù Cristo la hanno ricevuta anche loro e quindi è questa che salva, non l'osservanza delle regole.

¹²Tutta l'assemblea tacque e stettero ad ascoltare Barnaba e Paolo che riferivano quanti miracoli e prodigi Dio aveva compiuto tra i pagani per mezzo loro.

C'è una specie di intermezzo in cui solennemente viene raccontato il viaggio missionario con la dimostrazione che Dio è dalla loro parte, perché se Dio opera i miracoli in ambiente pagano per facilitare l'accoglienza della fede da parte dei pagani, significa che vuole che loro vengano accolti.

Anche Giacomo conferma questa linea pastorale

¹³Quand'essi ebbero finito di parlare, Giacomo aggiunse:

Molto probabilmente l'autorità più conservatrice, più legata alla tradizione giudaica era Giacomo; lui aveva grosse difficoltà ad accettare l'apertura ai non giudei. Con questo discorso Luca vuole mostrare che anche il più conservatore del gruppo di Gerusalemme è disponibile all'apertura, anche se pone una condizione.

¹⁴«Fratelli, ascoltatevi. Simone ha riferito come fin da principio Dio ha voluto scegliere tra i pagani un popolo per consacrarlo al suo nome. ¹⁵Con questo si accordano le parole dei profeti,

Giacomo, dunque, non fa altro che aggiungere una citazione biblica alla affermazione che è già stata fatta esplicitamente da Pietro e implicitamente da Paolo e Barnaba. È la citazione di un testo del profeta Amos al capitolo 9 versetti 11-12.

Sarebbe molto interessante controllare nel testo biblico questi versetti di Amos perché nell'Antico Testamento li troviamo formulati in modo ben diverso. La citazione che Giacomo fa del testo di Amos non è secondo il testo ebraico, ma secondo la traduzione greca corrente, chiamata la LXX, è la traduzione biblica utilizzata nelle sinagoghe elleniste. Il testo ebraico di Amos dice più o meno così:

« *Io tornerò a riedificare la capanna di Davide che sta cadendo*» invece nel testo greco citato da Giacomo dice

¹⁶Dopo queste cose ritornerò e riedificherò la tenda di Davide che è caduta; ne riparerò le rovine e la rialzerò,

è la promessa di Dio a proposito della casa di Davide. Al tempo dell'antico profeta la dinastia davidica che regnava su Gerusalemme era in sfacelo, stava lentamente degenerando e il profeta non dice la casa di Davide ma la capanna di Davide, non è più una casa, è una specie di tugurio. Il libro di Isaia si apre con questa immagine, dice: «la casa di Davide è ridotta come un casotto in un campo di cocomeri». È un'immagine di decadenza, ma la traduzione greca posteriore dirà addirittura, non è decadente, è proprio caduta e sì, perché nei secoli posteriori, non solo era vacillante, ma era proprio finita, non esisteva più. L'antico profeta aggiungeva: «*perché ereditino anche il resto di Edom*». Annunciava cioè un intervento di Dio a favore del popolo in modo tale che Israele ereditasse ciò che resta del popolo di Edom.

Ma il traduttore posteriore, traduttore ebraico, che rende il testo in greco, lo attualizza, lo rende moderno; non interessa più ai suoi tempi una conquista militare del territorio di Edom, e allora il verbo «*jarasch*» «ereditare», viene sostituito con il verbo «*darasch*» «cercare» e alle stesse consonanti ebraiche che erano lette «Edom», vengono cambiate le vocali e viene letto «Adam» per cui non erediteranno il resto di Edom, ma lo cercheranno il resto degli uomini. Gli altri uomini oltre a Israele, cercheranno il Signore. Il testo sta maturando e sta cambiando; il traduttore greco, ebreo, teologo, interpreta il testo antico e lo modifica e lo aggiorna e questo testo in questa traduzione è entrato comunemente nell'uso giudaico ed è quello che è stato adottato dalla Chiesa; la comunità cristiana primitiva usa la Bibbia greca dei LXX non la Bibbia ebraica, dunque il Nuovo Testamento, quando cita Amos, non lo cita secondo il testo ebraico così detto originale, ma lo cita secondo il testo della traduzione dei LXX. Vuol dire che è ritenuto anche ispirato con valore di rivelazione il testo della LXX e Giacomo cita questo testo di Amos proprio in quella traduzione, se lo citasse in ebraico non direbbe nulla, sarebbe solo un annuncio di rivincita militare contro gli altri, mentre qui dice no, no, si accordano con le parole dei profeti questi fatti,

¹⁷anche gli altri uomini cerchino il Signore e tutte le genti sulle quali è stato invocato il mio nome, ¹⁸dice il Signore che fa queste cose da lui conosciute dall'eternità.

Su una interpretazione biblica controversa Giacomo fonda la sua scelta, è la scelta degli altri, di Pietro, di Paolo, di Barnaba e Giacomo approva. Mi sono un po' dilungato su questo fatto per mostrarvi come, nella comunità primitiva, la risposta ai problemi viene cercata nelle Scritture, con lo sforzo interpretativo, cercando di cogliere il senso delle antiche parole perché solo in quel testo ritengono di poter trovare la risposta ai loro problemi contingenti e attuali; difatti Giacomo conclude, proprio partendo da questo versetto:

¹⁹Per questo io ritengo che non si debba importunare quelli che si convertono a Dio tra i pagani,

dunque quel gruppo che era andato ad Antiochia a contestare Paolo, non dipendeva né da Pietro né da Giacomo e anche quei farisei convertiti che a Gerusalemme contestano l'opera di Paolo e di Barnaba, non sono rappresentativi dell'autorità, ma sono semplicemente persone che non riescono a seguire il corso della storia, non riescono a cogliere i segni dei tempi, sono ancorati a delle posizioni che, qualche anno prima potevano andare bene perché immaturi, loro però non riescono a maturare insieme agli altri, si attengono semplicemente in modo stretto a una abitudine arcaica e non vogliono camminare, non vogliono crescere, non vogliono capire questo cambiamento che la comunità sta facendo, proprio seguendo i segni che il Signore ha offerto loro in diverse direzioni.

Le condizioni poste dai giudeo-cristiani

Tuttavia Giacomo non è d'accordo sull'accogliere semplicemente i pagani; una condizione la pone:

solo si ordini loro di astenersi da quattro cose: dalle sozzure degli idoli, dalla impudicizia, dagli animali soffocati e dal sangue. ²¹Mosè infatti, fin dai tempi antichi, ha chi lo predica in ogni città, poiché viene letto ogni sabato nelle sinagoghe».

Intende dire: dal momento che la dottrina giudaica è conosciuta universalmente, si sa che noi giudei abbiamo delle tradizioni, abitudini e molti considerano queste abitudini sacrali come importanti e fondamentali. Ora, abbiamo stabilito che non sono necessarie per la salvezza, tuttavia, per i buoni rapporti nelle comunità, è bene che facciano anche questo sacrificio, questa rinuncia, di astenersi da cose che noi giudei sentiamo come sconvenienti.

Le sozzure degli idoli sono le carni immolate nei santuari pagani, è la carne che viene dalla macellazione sacra in onore delle varie divinità. Proprio perché si contesta l'esistenza di queste divinità, un giudeo rifiuta assolutamente il contatto con queste carni, sozzura le chiama queste schifezze, ed allora è bene che i pagani, divenuti cristiani, si allontanino da queste schifezze proprio per non turbare la sensibilità dei giudei.

L'impudicizia probabilmente non intende semplicemente o in modo generale un discorso di moralità sessuale perché rientra nella morale generale, piuttosto deve fare riferimento ad alcune questioni tipiche della mentalità ebraica per escludere certe questioni che gli ebrei sentivano particolarmente odiose.

Gli animali soffocati e il sangue sono elementi che noi riteniamo minimi. L'animale soffocato è impuro per le leggi di Mosè; l'uccisione di un animale deve avvenire con l'eliminazione di tutto il sangue. Faccio un esempio elementare: il pollo che viene ucciso semplicemente perché viene spezzato l'osso del collo o viene strangolato, conserva il sangue dentro, la tradizione giudaica ritiene questa macellazione impura, non

bisogna assolutamente mangiare questo tipo di carne. E allora come bisogna procedere, tagliando la testa, in modo tale che il sangue possa colare completamente, quindi la carne di quel pollo diventa pura, mangiabile; in caso contrario non conviene.

Così tutti i problemi legati al sangue che ha una valenza molto forte di legame con la vita e di contaminazione. È una mentalità che per noi è completamente superata.

Giacomo ritiene tuttavia che, anche se si possono accettare, queste cose bisogna chiedergliele almeno, per rispetto.

²²Allora gli apostoli, gli anziani e tutta la Chiesa decisero di eleggere alcuni di loro e di inviarli ad Antiochia insieme a Paolo e Barnaba:

Praticamente, avendo dato il loro parere favorevole, sia Pietro, sia Giacomo, la decisione è presa, Paolo e Barnaba possono continuare il loro lavoro, però, per mettere fine alle discussioni che si sono create nella comunità di Antiochia, è bene che i due non tornino soli, perché potrebbero suscitare delle polemiche, dice, voi ve la girate un po' come volete. È bene che la comunità di Gerusalemme deleghi due persone fidate, ad accompagnare Paolo e Barnaba e che questi due delegati di Gerusalemme, come già a suo tempo Barnaba, testimonino a tutta la comunità la decisione che è stata presa ufficialmente dagli apostoli e dagli anziani. Vengono scelti

Giuda chiamato Barsabba e Sila, uomini tenuti in grande considerazione tra i fratelli. ²³E consegnarono loro la seguente lettera:

è il così detto «decreto apostolico», è il documento conclusivo del concilio di Gerusalemme, termine dotto e solenne per indicare questa prima convocazione ufficiale delle autorità ecclesiastiche su una problematica di attualità per prendere una decisione. Al concilio fa seguito il documento, il decreto conciliare: è una lettera indirizzata alla comunità dove la questione era sorta. Ha la struttura di una autentica lettera con l'indicazione dei mittenti all'inizio e dei destinatari.

«Gli apostoli e gli anziani ai fratelli di Antiochia, di Siria e di Cilicia che provengono dai pagani, salute! ²⁴Abbiamo saputo che alcuni da parte nostra, ai quali non avevamo dato nessun incarico, sono venuti a turbarvi con i loro discorsi sconvolgendo i vostri animi.

La prima affermazione riguarda la posizione giuridica di coloro che insegnavano quella dottrina contro Paolo: non hanno avuto nessun incarico dalle autorità. Deduciamo da questa affermazione già una strutturazione ben chiaramente gerarchica nella conduzione nella vita cristiana, per cui chi non ha avuto ufficialmente l'incarico degli apostoli o degli anziani di Gerusalemme, non ha l'autorità di insegnare qualche cosa di suo. Non c'è quella autonomia di predicazione e di insegnamento che qualcuno potrebbe immaginare nella comunità primitiva e questa è una garanzia perché altrimenti nei nostri documenti che sono i vangeli o le lettere, potremmo immaginare che ognuno ha detto un po' quel che gli pareva; invece l'insegnamento è sempre stato garantito dall'autorità

costituita dai testimoni oculari. Quindi costoro, che non hanno ricevuto incarico, sono solo dei turbatori.

²⁵Abbiamo perciò deciso tutti d'accordo di eleggere alcune persone e inviarle a voi insieme ai nostri carissimi Barnaba e Paolo, ²⁶uomini che hanno votato la loro vita al nome del nostro Signore Gesù Cristo.

Elogio dei due collaboratori che potevano risultare in cattiva luce

²⁷Abbiamo mandato dunque Giuda e Sila, che vi riferiranno anch'essi queste stesse cose a voce. ²⁸Abbiamo deciso, lo Spirito Santo e noi, di non imporvi nessun altro obbligo al di fuori di queste cose necessarie: ²⁹astenervi dalle carni offerte agli idoli, dal sangue, dagli animali soffocati e dalla impudicizia.

Viene ripetuto, sostanzialmente, la condizione di queste quattro cose che conviene allontanare in ogni caso. L'espressione importante è l'unione dello Spirito Santo agli apostoli stessi nella decisione «*Abbiamo deciso, lo Spirito Santo e noi*», è una chiara auto-comprensione di una decisione presa nella luce di Dio per ispirazione divina, nel senso che la comunità ha vagliato seriamente e in coscienza i pro e i contro della situazione e alla fine concordemente ha scelto una linea perché tutto era a favore di quella linea, l'esperienza storica, le prove scritturistiche, l'opinione delle autorità dei testimoni.

Questo garantiva che la scelta fosse anche dello Spirito.

Farete cosa buona perciò a guardarvi da queste cose. State bene».

Terminata l'assise conciliare, scritta la lettera, si salutano e tutti insieme tornano ad Antiochia, riuniscono la comunità e consegnano la lettera.

³¹Quando l'ebbero letta, si rallegrarono per l'incoraggiamento che infondeva.

³²Giuda e Sila, essendo anch'essi profeti, parlarono molto per incoraggiare i fratelli e li fortificarono.

Anch'essi erano profeti, perché, come ricordiamo, nella comunità di Antiochia c'erano profeti e dottori, Barnaba, Saulo, Simeone, Lucio di Cirene, Manaen, anche Giuda e Sila sono profeti, sono uomini della parola, portavoce, uomini che predicano, che esortano, che insegnano e allora compiono a loro volta quel ministero che era di Paolo e di Barnaba e confortano, incoraggiano e fortificano i discepoli.

³³Dopo un certo tempo furono congedati con auguri di pace dai fratelli, per tornare da quelli che li avevano inviati.

Ma Sila decise di restare là e Giuda partì da solo; Sila, forse, preferisce l'ambiente di Antiochia e non torna più a Gerusalemme.

³⁵Paolo invece e Barnaba rimasero ad Antiochia, insegnando e annunciando, insieme a molti altri, la parola del Signore.

La comunità cresce e continua nella linea che ormai è stata ufficialmente approvata.

Questa è la versione di Luca e Paolo non dice niente su questo episodio?

La stessa situazione si è verificata anche in Galazia

Nella lettera ai Galati Paolo racconta a suo modo lo stesso episodio ed è quindi bene che leggiamo anche il resoconto di Paolo.

L'incontro di Gerusalemme e la discussione sulla possibilità di accogliere i pagani nella Chiesa, senza farli passare attraverso la legge di Mosè è raccontato anche dall'apostolo Paolo nella lettera ai Galati. Leggiamo questo testo per avere un confronto con il resoconto di Luca. È uno dei pochi casi in cui il racconto degli Atti ha un parallelo nel Nuovo Testamento; lo stesso episodio è raccontato anche da un altro autore, quindi è un'occasione propizia per vedere il procedimento utilizzato da Luca nella composizione della sua opera. Dobbiamo ricordare che Luca non era presente a quell'incontro, Luca riporta le tradizioni e le informazioni che ha ricevuto, mentre Paolo vi ha partecipato. Però, siamo sicuri in partenza che il resoconto di Paolo corrisponda perfettamente? Dobbiamo inquadrare questo testo della lettera ai Galati nell'occasione della lettera.

Probabilmente i Galati, a cui Paolo scrive, sono gli abitanti di Listra, Derbe, Iconio, quelle comunità fondate nel primo viaggio: questa gente sta seguendo dei predicatori giudaizzanti; come erano arrivati ad Antiochia alcuni a dire che è necessario osservare la legge di Mosè per essere salvi, così arrivano anche in Galazia e non avendo delle guide forti e competenti, la comunità di Galazia segue i giudaizzanti e quindi si adattano a questa mentalità. Sì, va bene! Ritengono che per essere salvi bisogna osservare anche la legge di Mosè e si adeguano. Quando Paolo viene a saperlo diventa furibondo e scrive una lettera di fuoco, insultando anche i Galati. Li chiama stupidi, vi hanno fatto le fatture, vi hanno stregato, vi hanno fatto bere il cervello, non capite più niente a questo punto? Arriva addirittura alle volgarità. Nel finale quando perde la pazienza completa e dice: parlano di circoncisione? Ma si facciano tagliare tutto se vogliono. È proprio arrabbiato perché sta difendendo qualche cosa di essenziale, non è una questione marginale, sta parlando di elementi essenziali della fede e quindi, prima di affrontare la questione teologica, deve difendere se stesso, perché? Probabilmente i cristiani di Galazia dubitano del ruolo di Paolo; è probabile che i predicatori seguenti abbiano detto: eh! Ma Paolo non c'entra con Gerusalemme, Paolo è uno venuto su dopo, noi siamo gli autentici trasmettitori dell'ortodossia. Probabilmente hanno messo in discredito Paolo e i cristiani di Galazia hanno accettato questa situazione e a Paolo brucia anche un po' per questo e allora prima di tutto difende il proprio vangelo con argomenti autobiografici.

Non difende se stesso, difende il proprio vangelo, cioè la buona notizia, l'essenzialità del messaggio cristiano, mostrando la propria storia e il proprio ruolo. Ecco perché nella lettera ai Galati, unico caso in tutto l'epistolario Paolo accenna alla propria conversione, perché deve raccontare la propria storia, deve mettere chiaramente davanti ai Galati la sua situazione personale, per dire loro: non sono un libero battitore, non mi sono inventato le cose, ho una dignità apostolica e sono in piena sintonia con le autorità di Gerusalemme.

Il racconto autobiografico della vocazione di Paolo

Iniziamo la lettura al capitolo 1° della lettera ai Galati:

Gal 1,¹¹Vi dichiaro dunque, fratelli, che il vangelo da me annunziato non è modellato sull'uomo; ¹²infatti io non l'ho ricevuto né l'ho imparato da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo.

Quindi non è una mia invenzione, non è un adattamento umano, è una rivelazione divina.

¹³Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo, come io perseguitassi fieramente la Chiesa di Dio e la devastassi, ¹⁴superando nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito com'ero nel sostenere le tradizioni dei padri.

Paolo sottolinea apposta questo per dire: loro difendono le tradizioni? Ma io ero più accanito di loro in questa difesa, ma era nella fase in cui non capivo niente,

¹⁵Ma quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque ¹⁶di rivelare a me suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo ai pagani, subito, senza consultare nessun uomo, ¹⁷senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco. ¹⁸In seguito, dopo tre anni andai a Gerusalemme per consultare Cefa, e rimasi presso di lui quindici giorni; ¹⁹degli apostoli non vidi nessun altro, se non Giacomo, il fratello del Signore. ²⁰In ciò che vi scrivo, io attesto davanti a Dio che non mentisco.

Con una formula solenne, quasi giuramento di verità, Paolo attira l'attenzione sulle cose che ha detto; ha ripresentato in sintesi le vicende che noi abbiamo già visto nella lettura degli Atti con qualche particolare in più. Da Damasco Paolo sale a Gerusalemme dopo un certo periodo, non subito, dopo tre anni. Nel momento della conversione Paolo prende la decisione di andare in Arabia, poi torna a Damasco quindi per tre anni vive lontano da Gerusalemme e inizia un ministero differente. Nella nostra datazione, avendo fissato il 36 come anno probabile della conversione, adesso troviamo le indicazioni per poter costruire tutta la cronologia. Nel modo antico di computare gli anni bisogna contare sia quello di partenza sia quello di arrivo, quindi, partendo dal 36, quando dice dopo tre anni intende dire nel 38: 36, 37, e 38. Va a Gerusalemme e vi rimane 15 giorni. È in questa occasione che viene fatto partire di corsa

dopo avere addirittura subito un attentato, però, dice Paolo, non ci sono apostoli a Gerusalemme, c'è solo Cefa, non lo chiama Simone, lo chiama con il titolo onorifico, con il soprannome impostogli da Gesù. Paolo in greco mantiene la forma aramaica, non lo ha ancora tradotto in «Petros», mantiene «Chefàs» il nome aramaico, proprio nel suono originale usato da Gesù e quindi lo riconosce la pietra, la roccia, il fondamento; ha incontrato anche Giacomo, soltanto loro due, Pietro e Giacomo.

²¹Quindi andai nelle regioni della Siria e della Cilicia. ²²Ma ero sconosciuto personalmente alle Chiese della Giudea che sono in Cristo; ²³soltanto avevano sentito dire: «Colui che una volta ci perseguitava, va ora annunziando la fede che un tempo voleva distruggere». ²⁴E glorificavano Dio a causa mia.

Con questo veloce accenno Paolo fa riferimento al suo ritiro a Tarso, capoluogo della Cilicia, e poi alla sua attività ad Antiochia, capoluogo della Siria.

2,¹Dopo quattordici anni, andai di nuovo a Gerusalemme

Probabilmente questo dato dei 14 anni deve essere calcolato a partire dal 36, non dal 38; intende dire: quattordici anni dopo la mia conversione, quindi, contando dal 36 arriviamo al 49 e questa è una data tradizionalmente accettata.

Il racconto paolino del concilio

Il concilio di Gerusalemme sarebbe avvenuto nell'anno 49, quindi 19 anni dopo la pasqua di Gesù Cristo. Sono passati 20 anni, dopo 20 anni di ministero c'è questo problema scottante che deve essere risolto. L'impostazione è perfettamente conforme al racconto di Luca.

2,¹Dopo quattordici anni, andai di nuovo a Gerusalemme in compagnia di Barnaba, portando con me anche Tito:

negli Atti si dice: insieme a degli altri

²vi andai però in seguito ad una rivelazione.

Questo Luca non lo dice, forse non lo sapeva, Luca dice che è la comunità di Antiochia che decide di mandare queste persone. Paolo dice: ci sono andato perché ho avuto una ispirazione, mi è stato detto dall'alto di andare.

Esposi loro il vangelo che io predico tra i pagani, ma lo esposi privatamente alle persone più ragguardevoli, per non trovarmi nel rischio di correre o di aver corso invano.

Paolo sta mettendo le mani avanti, dice ai Galati: sono il primo io a mettere in crisi me stesso e a verificare il mio insegnamento, non ho imposto la mia dottrina, ad un certo momento, nata la difficoltà, ho esposto le mie idee privatamente per sentire la loro opinione, per correggermi subito se mi dicevano che sbagliavo, non voglio correre invano e mi sarebbe spiaciuto anche aver corso invano, cioè avere

lavorato in direzione sbagliata, con una metodologia scorretta. Ora e qui Paolo sottolinea bene le parole perché vuole dire ai Galati: quando io ho esposto il metodo che avevo usato con voi, nel primo viaggio apostolico, nel 45, 46, 47, 48, quando io ho detto che cosa ho fatto con voi e che cosa vi ho insegnato, loro hanno approvato in tutto,

³Ora neppure Tito, che era con me, sebbene fosse greco, fu obbligato a farsi circoncidere.

Questa è la prova, dice, era cristiano, era con me e non lo hanno costretto, vuol dire che hanno ritenuto che andasse bene così.

⁴E questo proprio a causa dei falsi fratelli che si erano intromessi a spiare la libertà che abbiamo in Cristo Gesù, allo scopo di renderci schiavi.

Paolo non usa mezzi termini, non li chiama fratelli come Luca, li chiama falsi fratelli, sono delle spie, quindi delle persone venute in mala fede, con una intenzione subdola e maligna, quella di renderci schiavi. Evidentemente Paolo intende dire: perché loro sono prigionieri di questa mentalità, non riescono a capire la libertà portata da Gesù Cristo e se c'è uno che era legato alla legge ero io, ve l'ho già detto, superavo tutti accanito com'ero nel sostenere le tradizioni dei Padri, ma il Signore mi ha illuminato e mi ha liberato da questa mentalità gretta e chiusa; loro invece hanno fatto di tutto per farmi ricadere.

⁵Ad essi però non cedemmo, per riguardo, neppure un istante, perché la verità del vangelo continuasse a rimanere salda tra di voi.

Paolo qui è durissimo, dice: anche per riguardo, per rispetto, non ho ceduto con loro neanche un istante, ho sempre detto no! ho sempre detto: avete torto, ho sempre detto: sbagliate; non perché difendessi me stesso, ma perché difendevo la verità del vangelo, eravamo di fronte ad una questione essenziale, di vita o di morte, ne va della libertà cristiana, della fede fondamentale, quindi non posso cedere.

Scrivendo ai Corinzi Paolo dice: «mi sono fatto tutto a tutti, mi sono fatto greco con i greci, mi sono fatto giudeo con i giudei» è vero, Paolo intende dire: a livello pratico se io mi trovavo con i giudei mangiavo secondo le loro abitudini, non mangiano carne di maiale e non ne ho mangiata neanche io, non li ho voluti offendere facendomi un panino con il salame, ho lasciato perdere; se mi trovavo con i greci che mangiavano la carne di maiale, mangiavo il salame anch'io tranquillamente senza nessun problema. Per riguardo alle persone mi adattavo perché erano cose di poca importanza, ma qui no, qui non si trattava di adattarsi ad una mentalità, ad un uso, si trattava di avallare un principio teologico sbagliato perché nel momento in cui io non avessi difeso la verità del vangelo, rischiamo di trasmettere l'idea che queste cose sono necessarie per la salvezza e questo è falso perché passando dal pollo con il sangue o senza sangue, dal salame sì o salame no, arriviamo a dire che Gesù

Cristo non serve per la salvezza, perché uno si salva a seconda di come mangia il pollo. E questa è un aberrazione.

Continua:

⁶Da parte dunque delle persone più ragguardevoli — quali fossero allora non m'interessa, perché Dio non bada a persona alcuna — a me, da quelle persone ragguardevoli, non fu imposto nulla di più.

L'assenza del decreto apostolico

E il decreto apostolico? Neanche una parola! Paolo non lo accenna mai.

⁷Anzi, visto che a me era stato affidato il vangelo per i non circoncisi, come a Pietro quello per i circoncisi — ⁸poiché colui che aveva agito in Pietro per farne un apostolo dei circoncisi aveva agito anche in me per i pagani —

Cioè, lo stesso Signore agiva in Pietro e agiva in me,

⁹riconoscendo la grazia a me conferita, Giacomo, Cefa e Giovanni, ritenuti le colonne, diedero a me e a Barnaba la loro destra in segno di comunione, perché noi andassimo verso i pagani ed essi verso i circoncisi.

Paolo dice che si sono divisi il compito, riconoscendo che il metodo di Paolo andava perfettamente bene, si danno la mano, una stretta di mano destra, in segno di comunione riconoscendo che è lo stesso Dio, è lo stesso Gesù Cristo che opera in Paolo, anche se opera in modo diverso, rispetto all'azione di Giacomo, di Cefa e di Giovanni.

¹⁰Soltanto ci pregarono di ricordarci dei poveri: ciò che mi sono proprio preoccupato di fare.

L'unica cosa che Paolo ricorda come raccomandazione della comunità di Gerusalemme è la preoccupazione per i poveri, la Chiesa di Giudea stava soffrendo per una forte carestia, allora dice: voi andate in un mondo più ricco, più organizzato e benestante, ricordatevi che noi stiamo soffrendo la fame. E Paolo di fatti in quegli anni sta raccogliendo la colletta, sta lavorando in tutta la Grecia per mettere insieme cospicui aiuti economici da portare a Gerusalemme per aiutare i fratelli di Giudea.

Come la mettiamo con il decreto apostolico? È un problema, è un problema storico che non sappiamo risolvere perché Paolo non vi accenna minimamente e Luca lo riporta come un dato ufficiale e importante. È Luca che aggiunge un testo minore o è Paolo che per interesse tace la presenza di questo documento? È più probabile che sia Luca che ha aggiunto un documento che ha trovato in qualche archivio, ma di poca importanza. Tanto è vero che nonostante la presenza negli Atti del decreto apostolico quelle condizioni non sono mai state prese in considerazione da nessuno nella tradizione cristiana. si continua a leggere quel testo e poi non si prendono in considerazione, gli animali soffocati si mangiano tranquillamente, Paolo stesso dirà che gli idolo-titi, mah si, si possono mangiare tranquillamente, l'importante è non

scandalizzare il fratello. Il criterio generale è quello della carità, se il fratello ci resta male e ne riceve un danno dal punto di vista della fede, allora sì, ma non perché sia un male in sé, per il rispetto del fratello.

Ci accorgiamo che la redazione lucana ha messo insieme dei documenti antichi e ha composto un racconto in certi casi addomesticato e adattato; il resoconto di Paolo forse è più partigiano ancora, perché lui è implicato nella vicenda, però è più spontaneo, è il racconto improvviso di chi difende se stesso e la propria predicazione, mentre nell'ottica di Luca c'è la volontà di ricostruire un bel quadretto antico dove le cose vengono appianate tranquillamente, tanto è vero che Luca si guarda bene dal nominare l'episodio che Paolo invece riporta subito dopo ed è l'episodio dello scontro tra Paolo e Pietro. Luca non vuole riportare lo scontro tra i due apostoli, non è bello, e dice semplicemente che scesero Sila e Giuda, erano profeti, confortarono la comunità, continuarono con molti altri ad Antiochia a predicare la parola di Dio e tutto andava bene.

Paolo di oppone a Pietro, ad Antiochia

Paolo invece ricorda che le cose non andavano bene. Dice, in un primo tempo a Gerusalemme mi hanno dato la mano, mi hanno detto, va bene, siamo d'accordo così,

¹¹Ma quando Cefa venne ad Antiochia,

vuol dire che Pietro è sceso anche lui nella comunità di Antiochia,

mi opposi a lui a viso aperto perché evidentemente aveva torto.

Paolo è sicuro di se stesso, si oppone duramente a Pietro perché ne è sicuro, aveva torto Pietro. Che cosa è successo? Lo racconta Paolo stesso.

¹²Infatti, prima che giungessero alcuni da parte di Giacomo, egli prendeva cibo insieme ai pagani; ma dopo la loro venuta, cominciò a evitarli e a tenersi in disparte, per timore dei circoncisi. ¹³E anche gli altri Giudei lo imitarono nella simulazione, al punto che anche Barnaba si lasciò attirare nella loro ipocrisia.

¹⁴Ora quando vidi che non si comportavano rettamente secondo la verità del vangelo, dissi a Cefa in presenza di tutti: «Se tu, che sei Giudeo, vivi come i pagani e non alla maniera dei Giudei, come puoi costringere i pagani a vivere alla maniera dei Giudei?»

Cerchiamo di rivedere la situazione. Pietro scende ad Antiochia ed entra nella comunità, ad Antiochia la comunità cristiana è fatta di ex giudei e di ex greci che vivono tranquillamente insieme, anche se distinti in due gruppi e cercano di andare incontro gli uni agli altri, sopportandosi, accettandosi e Pietro si inserisce bene in questo insieme vivendo alla maniera dei pagani. Ha fatto quello sforzo di superare gli schemi antichi e quindi entra nelle case dei pagani, mangia i loro cibi, forse ha dovuto fare fatica anche con se stesso.

Ad un certo momento arrivano da Gerusalemme alcuni da parte di Giacomo, alcuni fratelli strettamente legati a Giacomo e Pietro ha soggezione di costoro, ha paura che lo criticino, ha paura che riportino a Giacomo che lui vive tranquillamente con i pagani e allora, per non farsi rimproverare poi da Giacomo, Pietro evita i pagani, comincia a scartarli e a stare in disparte solo con i cristiani provenienti dal giudaismo. Ma, dal momento che Pietro è un'autorità, molti dei cristiani di Antiochia imitano Pietro, addirittura Barnaba fa quello che fa Pietro, perché è Pietro. Paolo dice, no, no, anche se sei Pietro stai sbagliando e glielo dice in faccia. C'è la verità del vangelo che ci rimette, tu non puoi imporre di vivere alla maniera giudaica a coloro che vengono dal mondo greco, perché tu hai già fatto una scelta.

E poi continua l'argomentazione.

Noi, noi due, tu Pietro e io Paolo, siamo peccatori pur essendo per nascita giudei e non provenienti dai pagani; siamo tutti e due ebrei, è vero? Di nascita non siamo pagani, eppure anche tu Pietro riconosci di essere peccatore, come lo sono io; siamo peccatori tutti e due e sappiamo, tutti e due, che l'uomo non è giustificato dalle opere della legge, ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo e proprio perché noi due siamo stati convinti di questo, abbiamo creduto anche noi in Gesù Cristo per essere giustificati dalla fede in Cristo e non dalle opere della legge. Se ci fossimo accontentati della nostra natura giudaica e della nostra retta condotta secondo la legge di Mosè ne avremmo avuto a basta; perché credere in Gesù Cristo, invece tu hai creduto in Gesù per essere salvato e anch'io ho creduto in Gesù per essere salvato.

Ecco il testo di Paolo:

¹⁵Noi che per nascita siamo Giudei e non pagani peccatori, ¹⁶sapendo tuttavia che l'uomo non è giustificato dalle opere della legge ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo, abbiamo creduto anche noi in Gesù Cristo per essere giustificati dalla fede in Cristo e non dalle opere della legge; poiché dalle opere della legge non verrà mai giustificato nessuno».

Significa che abbiamo ritenuto che la fede in lui fosse essenziale per la salvezza, *«poiché dalle opere della legge non verrà mai giustificato nessuno»*.

La giustificazione per fede

Con il termine giustificazione Paolo intende una realtà teologica molto importante, che noi potremmo indicare come la comunione con Dio, la piena e buona relazione dell'umanità con Dio.

L'uomo, lontano da Dio perché la sua natura è ferita dal peccato, non può avere una relazione amichevole e buona con Dio, non può! La legge non serve per metterlo in buona relazione con Dio perché l'uomo non è capace di osservarla la legge, la legge serve solo per far sentire l'uomo peccatore. La legge dice all'uomo quali sono i peccati e lo lascia da solo.

L'uomo in base alla legge sa di essere peccatore e in quanto peccatore merita la condanna; la legge di più non può fare. L'uomo è un disgraziato, solo con la legge, se non c'è un intervento di grazia che renda l'uomo capace di fare la legge (? qui non mi è chiaro) , che metta l'uomo in questa relazione con Dio e l'intervento di grazia è proprio mediato dalla fede.

Solo accogliendo Gesù Cristo, che è la grazia di Dio, l'uomo entra in buona relazione con Dio, solo così diventa giusto, diventa amico di Dio.

Dobbiamo stare ben attenti a interpretare queste parole nel senso corretto. Quando Paolo dice «*le opere della legge*» intende parlare della legge ebraica e le opere *sono i riti, le pratiche rituali dell'ebraismo*, come la circoncisione, l'osservanza del sabato, la distinzione dei cibi puri e impuri; non sono le opere della carità, non intende dire che non serve fare niente, intende dire: non è l'osservanza del sabato che ti rende giusto, non è perché al sabato tu non lavori che sei in buona relazione con Dio, non è perché non mangi il maiale che sei in buona relazione con Dio, da queste cose non nasce niente, tu sei solo un osservante di pratiche rituali, l'amicizia con Dio da queste cose non viene, mai e poi mai! La buona relazione con Dio viene solo dall'adesione personale a Gesù Cristo perché tu a lui consegni la tua vita, ti fidi di lui, ti affidi a lui, attraverso di lui puoi arrivare a Dio, in questo modo sei giustificato e in nessun altro: Gesù è l'unica via e verità e vita.

Continua il discorso che sta facendo a Pietro, solennemente, per dirgli: stai sbagliando.

¹⁷Se pertanto noi che cerchiamo la giustificazione in Cristo siamo trovati peccatori come gli altri, forse Cristo è ministro del peccato? Impossibile!

L'argomentazione è fine, Paolo dice: tu ed io abbiamo seguito il Cristo per entrare in buona relazione con Dio e per seguire il Cristo abbiamo lasciato perdere le pratiche rituali, se adesso mi viene a dire che lasciare queste pratiche giudaiche è peccato, vuoi dire che io per seguire Cristo ho fatto il peccatore, quindi Cristo mi fa peccare? È assurdo, il Cristo che viola il sabato, non fa peccato violando il sabato, e non mi insegna a fare peccato.

Altra argomentazione:

¹⁸Infatti se io riedifico quello che ho demolito, mi denuncio come trasgressore.

Vuol dire: io, ma anche tu (prima lo ha accusato direttamente, adesso con abilità retorica punta tutto su se stesso), io ho demolito, che cosa? una serie di pratiche abituali, le ho lasciate perdere personalmente e ho insegnato a loro di lasciarle perdere, ma adesso se riprendiamo quello che abbiamo lasciato dichiariamo pubblicamente che abbiamo sbagliato, che abbiamo fatto male a lasciarle perdere e non è vero che abbiamo fatto male, perché io,

¹⁹In realtà mediante la legge io sono morto alla legge, per vivere per Dio.

²⁰Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me.

È una delle frasi vertice della teologia paolina: io sono in croce con il Cristo, uno dei crocifissi insieme a Gesù è Paolo e ogni cristiano. Insieme al Cristo io sono crocifisso perché nel battesimo sono stato unito a lui e, in quanto morto con il Cristo morto, non sono più soggetto alla legge. La legge ha condannato a morte il Cristo e nel momento in cui il Cristo muore, non dipende più dalla legge, e io, partecipando pienamente alla sua vita, sono morto anch'io alla legge quindi la legge non comanda più su di me. Io adesso vivo per Dio in una relazione piena con lui, la legge non mi serve più.

Il mio «io» vecchio è morto, adesso è il Cristo risorto che vive in me e questa vita che continua a vivere nella carne, nella realtà concreta ancora del mio corpo, io la vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me.

«Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me».

È l'unica volta in tutto il Nuovo Testamento in cui l'affermazione della morte di Cristo viene applicata ad un singolo; viene sempre detto «per noi» o «per l'umanità» o «per tutti»; qui Paolo la applica esclusivamente a sé perché nella totalità ha valore anche individuale: il Figlio di Dio ha amato me, proprio me e ha dato se stesso per me, quindi la mia vita adesso è una vita nella fede, cioè nell'atteggiamento di dono della mia esistenza a lui, per cui è lui che agisce dentro di me e queste pratiche rituali non hanno più valore. L'essenziale è questo.

²¹Non annullo dunque la grazia di Dio; infatti se la giustificazione viene dalla legge, Cristo è morto invano.

Se l'uomo è capace di essere giusto e di essere in buona relazione con Dio solo perché conosce le regole ed è capace di osservarle, Cristo è morto per niente. Poteva stare dov'era e non serviva che si incarnasse, morisse e risorgesse, perché io con le mie forze ero già capace a fare tutto, ma se riconosco che la sua pasqua è necessaria, io devo riconoscere che senza di lui non sono capace e allora le leggi, le regole, queste pratiche giudaiche dell'antica tradizione sono ormai superate, accettare questo – dice Paolo –, significa annullare la grazia di Dio.

Per questo che si scalda tanto, non è una questione di usi e costumi, è una questione essenziale, è la verità del vangelo. Che cosa serve per la salvezza, che cosa serve per essere cristiani: la fede in Gesù Cristo! Da questa e solo da questo deriva tutto il resto, tutta la vita cristiana è conseguenza della unione piena a Gesù Cristo, se non c'è questa unione tutto il resto è posticcio, è una maschera, è una recita, è una ipocrisia. Se c'è autenticamente l'unione a Cristo, tutto il resto viene di conseguenza;

l'unica cosa essenziale è questa unione profonda e personale con Gesù Cristo.

L'incidente di Antiochia è servito notevolmente per questo progresso della dottrina.

Non sappiamo come abbia reagito Pietro, ma possiamo immaginare che abbia imparato dal ragionamento e dall'insegnamento del dottore Paolo che gli ha chiarito le idee e ad un certo punto deve avere trovato anche il coraggio di affrontare Giacomo, il coraggio di lasciarsi rimproverare e forse possiamo immaginare che, tornato a Gerusalemme, a sua volta Pietro le abbia spiegate a Giacomo.

Il dissidio fra Paolo e Barnaba

Ritorniamo ora agli Atti degli Apostoli. Nel finale del capitolo 15, Luca, dopo la pausa della visita di Sila e Giuda, annuncia un nuovo viaggio.

15,³⁶Dopo alcuni giorni Paolo disse a Barnaba: «Ritorniamo a far visita ai fratelli in tutte le città nelle quali abbiamo annunziato la parola del Signore, per vedere come stanno».

Torniamo a visitare le comunità già fondate. Anche in questa decisione c'è un contrasto; ormai, prendendo le informazioni un po' da una parte e un po' dall'altra, recuperiamo che fra Paolo e Barnaba cominciavano a incrinarsi i rapporti e qui si separano del tutto.

³⁷Barnaba voleva prendere insieme anche Giovanni, detto Marco (*suo cugino*),
³⁸ma Paolo riteneva che non si dovesse prendere uno che si era allontanato da loro nella Panfilia e non aveva voluto partecipare alla loro opera.

Sbarcati da Cipro, Giovanni Marco non ha accompagnato Paolo e Barnaba nel lungo viaggio sul Tauro e fino poi ad Antiochia di Pisidia, si è ritirato, è tornato a Gerusalemme e Paolo dice basta, se ne è andato una volta e con me non viene più.

Forse Barnaba dice: «Ma no, dai, era giovane, avrà avuto i suoi motivi»; Paolo non ci sente, uno che si è ritirato una volta non partecipa più con lui. Oppure il motivo del dissidio può essere legato alla valutazione del metodo apostolico: forse Marco si era ritirato perché non condivideva lo stile di apertura di Paolo, per cui ora viene ritenuto inadatto ad accompagnarlo. In ogni caso, bisogna riconoscere che col tempo Marco è cambiato: è divenuto coraggioso e aperto.

³⁹Il dissenso fu tale che si separarono l'uno dall'altro;

ormai i rapporti si sono un po' incrinati, hanno capito che era bene che andasse ognuno per la sua strada, forse Paolo da «vice parroco» di Barnaba era diventato ormai superiore e non riusciva più a stare sottomesso, aveva ormai una sua forza e una sua autonomia per cui serenamente decidono di dividersi e organizzano due nuove squadre missionarie: Barnaba insieme con Marco ritorna a Cipro e Paolo sceglie

come collaboratore Sila, colui che era stato mandato da Gerusalemme come rappresentante ufficiale e partono mentre i fratelli li raccomandano alla grazia del Signore e iniziano il viaggio passando proprio dalla Cilicia, passando da Tarso. Forse Paolo fa un salto a casa, avrà avuto ancora qualcuno, qualche parente, qualche amico? e poi, attraverso le Porte Cilice, una strettissima gola nella catena del Tauro, risalgono all'altipiano anatolico per visitare le città che avevano fondato.

Inizia così il secondo viaggio missionario, dopo che la decisione dell'apertura è solennemente presa. Ma di questo viaggio parleremo la volta prossima.